

Is 50,4-7    Sal 21    Fil 2,6-11    Mc 14,1-15,47

Di un testo ricco come il racconto della Passione secondo il Vangelo di Marco, necessariamente scegliamo di approfondire solamente una selezione di versetti. Seguendo un filo rosso, che potremmo riassumere nella parola “Rivelazione”: rivelazione dell’umano, rivelazione di Gesù e rivelazione di Dio. Per entrare in profondità in alcune dinamiche umano-divine, alla luce delle quali fare esperienza della nostra vocazione alla *crisificazione*, nel senso così ben detto da San Paolo nella Lettera ai Galati: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20). A partire dal sentire rivolta anche a noi la profezia di Isaia della prima lettura di oggi, nella quale leggiamo: *Il Signore Dio mi ha aperto l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro* (Is 50,5). Lasciamo dunque che la Parola di questa domenica delle Palme penetri nella nostra vita e la trasformi, senza opporre resistenza, sapendo che, come il Servo sofferente che è Gesù stesso, anche a noi viene chiesto di passare per la porta stretta della Passione, sulla via della Resurrezione.

La prima rivelazione che incontriamo è quella dell’umano, con tutte le sue contraddizioni, inconsistenze, inconsapevolezze... stiamo parlando in particolar modo di Giuda, e dunque di quel Giuda che abita ciascuno di noi – *Sono forse io?* (Mc 14,19) - e che in questo Vangelo troviamo svelato. Per cui potremmo chiederci: perché Giuda tradisce il suo Maestro? Probabilmente, come ripetono spesso gli esegeti, il motivo scatenante è da rintracciare nella delusione dovuta ad un Messia, Gesù, che non incarna quel rivoluzionario, condottiero, liberatore dall’oppressione romana, che Giuda, lo zelota, si aspettava. Una delusione cocente, che Giuda non sa gestire e che lo spinge ad agire in modo vendicativo, atto forse a provocare una reazione in Gesù, cercando di costringerlo a difendersi e dunque ad agire con modalità belligeranti. Ma per capire meglio quali meccanismi si innescano – anche in noi – in situazioni esistenziali come questa, ci aiuta la riflessione di Massimo Recalcati contenuta nel libro “La notte del Getsemani”, in cui spiega il tradimento di Giuda in termini di un mancato riconoscimento della relazione di “debito simbolico” che lo lega al Maestro, dal quale ha ricevuto fino a quel momento tutto: il desiderio di sequela, l’insegnamento, la Via al Padre ... ecco, tutto questo, e con esso anche il suo sentimento amicale – *e lo baciò* (Mc 14,45) – svaniscono nel fumo della rabbia, nell’accecamento della frustrazione, nella disperazione che fa compiere gesti estremi. Giuda tradisce colui che prima aveva idealizzato, passando dalla proiezione delle proprie aspettative alla negazione della relazione, nel momento in cui tali proiezioni non trovano conferma. Ma mentre tradisce il suo Maestro, tradisce anche sé stesso nella sua identità più profonda, compiendo un vero e proprio “suicidio psicologico”, che si tradurrà poi anche in un suicidio di fatto.

Senonché, rispetto alle spasmodiche aspettative di Giuda, Gesù si mostra sommamente libero: libero di essere fedele alla missione che gli ha dato il Padre, libero di rinunciare al consenso dei suoi amici, finanche alla loro vicinanza – *Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono* (Mc 14,50) -, libero di dare la propria vita, di morire ... ed è questa la seconda rivelazione: la rivelazione di Gesù. Che si manifesta nella sua divina alterità, a partire dall’istituzione dell’Eucaristia (cf. Mc 14,22-25), che è per tutti, anche per Giuda, anche per Pietro. Di fronte alla fragilità umana Gesù, vero uomo, mostra un via alternativa possibile: quella della fedeltà alla propria identità profonda. Quell’identità che sarà il vero motivo della sua condanna a morte: *Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?". Gesù rispose: "Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza venire con le nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". Tutti sentenziarono che era reo di morte.* (Mc 14,61-64). Se fino a quel momento Gesù aveva taciuto di fronte alle accuse, frutto di calunnie, lasciandosi scarnificare dalla violenza scomposta di chi voleva a tutti i costi annientarlo, sarà invece solamente all’unica vera domanda importante - *Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?* - che deciderà di aprire bocca. Sapendo che questo coraggio avrebbe determinato la definitiva condanna. Gesù si consegna liberamente, dopo aver, nell’Eucaristia, mostrato anticipatamente che la sua vita è per tutti, compresi noi traditori, rinnegatori, codardi, ipocriti. La rivelazione di Gesù è allora la rivelazione della pienezza dell’umano, quell’umano che assurge a pienezza nel divino.

Ed è infine di questa terza rivelazione, la rivelazione di Dio, che vogliamo lasciar emergere la forza, a conclusione del filo rosso che abbiamo cercato di dipanare fin qui. Una rivelazione che si dà pienamente attraverso le parole del centurione sotto la croce, quando esclama: *Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!* (Mc 15,39). Lo sguardo "vergine" di un pagano romano – apparentemente quanto di più lontano da uno sguardo credente – riconosce i segni della divinità, e non solo negli istanti finali della vita di Gesù, connotati dal grido – *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?* (Mc 15,34) – e dal buio anche simbolico alle tre del pomeriggio, ma da tutto quanto ha condotto Gesù sulla croce: il suo silenzio di fronte alle accuse, la sua mitezza di fronte agli insulti, la sua nonviolenza di fronte alle percosse, la sua fede espressa fino alla fine nella citazione di un Salmo che, come era uso nella tradizione giudaica, se viene citato nei suoi versetti iniziali è con l'intenzione di fare riferimento al Salmo nella sua interezza. E se rileggiamo questo Salmo 22 troviamo scritto nella sua seconda parte (nella poetica traduzione offerta da Davi Maria Turoldo in "I canti nuovi. I salmi"):

*Esaudito, esaudito mi hai* (Sal 22,23)

... ma come può Gesù avere sulle labbra questo Salmo nel momento della massima agonia fisica e psichica? Forse è possibile quando, dopo aver accettato per cieco affidamento di passare questa porta stretta - *non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu* (Mc 14,36) – si comincia già ad intravedere il fondo del buco nero ... e la sua trasformazione nel buco bianco, per usare un'immagine evocata dalle più recenti ricerche nel campo della fisica. Per dire che l'intuizione intima della morte come Passaggio a nuova Vita spinge Gesù oltre: oltre il dolore, oltre l'umiliazione, oltre la paura, attratto irresistibilmente dalla vera Luce. Una luce trasformativa, sanante, riconciliante, rivitalizzante, inedita e assolutamente nuova. Come ogni vera luce interiore, dono di grazia, per la quale la nostra visione dell'umano, di Gesù e di Dio cambia, unificandosi.

Ecco ... ora anche noi possiamo contemplare Dio ed esclamare: *Davvero siamo figli di Dio* (cf. Rm 8,17), cristificati, desiderosi di entrare sempre più nel mistero pasquale. Grati per questa Settimana Santa che ci accoglie.

Debora Rienzi, monaca camaldolese